

UN TEMPO SI RIPARAVANO ANCHE LE SCARPE DA CALCIO SMESSE DAI CAMPIONI DELLA PRIMA SQUADRA



Un ritratto del calzolaio "Cialli" di Moneglia realizzato da Maria Grazia Rebutz



La prima squadra del Riva Trigoso in una foto negli anni gloriosi del dopoguerra

Il caigà, artigiano in estinzione tra ricordi e vecchie nostalgie

Figure del passato emergono dalle memorie come da un libro di fiabe

LA STORIA

MARIO DENTONE

LUCIANO era un giovane come noi, e in paese era un amico, perché essere amici significa anzitutto saper sorridere e far sorridere. Eppure Luciano era muto, e tutti lo chiamavano affettuosamente *U muttin* (il piccolo muto, anche se era robusto) e tutti sapevamo che per trovare un sorriso bastava andarlo a trovare in bottega. Era la simpatia ed era la lezione per noi che eravamo per così dire normali (che è la parola più falsa che possa esistere). Non c'era pericolo di non trovarlo, seduto dietro il suo banchetto, fra attrezzi e materiali, per le sue riparazioni, l'odore di colle e resine, di cuoio e vernici. E le donne gli portavano le scarpe di noi ragazzi da spiaggia e da pallone, non certo da libri, e lui guardava, studiava il da farsi e faceva sì con la testa, guardava, e con quella non-voce strozzata riusciva a dire «do ma nò». E domani le scarpe erano perfette. Lui nel suo silenzio, chiunque di noi passasse, anche solo sulla soglia, continuando a sagomare suole, tacchi e puntare chiodi faceva sì con la testa e sorrideva.

Era il nostro *caigà* ed era il nostro amico di tutti. Oggi far riparare le scarpe è un'impresa, ovunque, nella nostra riviera. Vai a Sestri, certo. Tutti buttano, nessuno fa riparare, talvolta sembra quasi vergognarsi far riparare le scarpe, come camminando la gente se ne accorgesse. «*Uh! Guarda, quella donna ha le scarpe aggiustate*», e perdi punti in società. Anche fare l'artigiano che ripara sembra squalificante, per i giovani e le loro famiglie, così gli artigiani sono spariti. La parola garzone, poi. A Moneglia fino a non molti anni fa avevamo Carlo, anzi, Cialli, un signore garbato, sorridente, davvero l'uomo d'altro tempo, riservato, che passava in bicicletta, l'ho visto sempre in bicicletta, attraversava il paese con i sacchetti al manubrio o la borsa, tipo cartella di scuola, al tubo

della bici, e consegnava le scarpe sapendo che da qualche parte avrebbe incontrato il cliente, e allo stesso modo le ritirava, oppure le lasciava in un negozio convenuto. Lavorava in casa, Cialli, e allora essere artigiani era così, un sorriso, «*grazie ciao*» valevano più di ogni scontrino fiscale, e il nome era nome, non una partita Iva.

Oggi a Moneglia (ma ancora per quanto?) c'è Pierino, lo chiamiamo tutti così, che scuote sempre il capo, sorridendo, e da tempo mi dice di volere smettere, che gli costa più la roba per lavorare che il prezzo da chiedere al cliente, fra cuoio, chiodi, attrezzi. «*Perché poi cosa faccio pagare? Per riparare scarpe standoci dentro dovrei far pagare quasi come le scarpe nuove*». Non è rinuncia quella di Pierino, che è poi come per tutti i buoni artigiani, è scoramento, realismo di un tempo cambiato, un tempo che ha cambiato il cervello di tutti noi.

Questo è il destino di chi nei paesi era artigiano, conosceva tutti e da tutti era conosciuto. Oggi i ragazzi fin da piccoli hanno la scarpa firmata, lo stivale imbottito, sono bellissimi ed eleganti. Provate a chiedere a uno chi è il ciabattino, il *caigà*. Non sono spariti solo i mestieri, i personaggi, ma pure le parole che li caratterizzavano. Evviva i ragazzi d'oggi, sempre caldi e comodi, alla faccia di crisi e disagi, però... Qualcuno ricorda che c'è stato un tempo in cui in punta e in tacco delle scarpe venivano chiodati dei tasselli di lamierino... Per consumare meno la scarpa ma anche scivolare di più.

E per lo sport? Ah! Le scarpe per correre di tutte le marche, superleggere, ammortizzate col gel, neutre! Oggi. Io avevo un solo paio di Super-ga blu di tela. A furia di corse e calci al pallone, il primo a uscire a prendere aria fu l'alluce del piede sinistro (sono da sempre mancino e anche se ero scarso a pallone il mio mito era Mario Corso, chiamato da Brera "il piede sinistro di Dio"). Poi ci furono le vere scarpe "da pallone", al campo di Sestri chiamato Sivori, già un mito, fossimo rivani o sestriani o di Casazza, quello era il campo. Certo il Riva



Alcuni arnesi utilizzati dal ciabattino nel suo laboratorio

negli anni gloriosi aveva un suo campo, in via Colombo, fra palme e spiaggia, ma poi emigrò a Pila, al Comune, e le nostre scarpe con i tacchetti erano ereditate dai calciatori della prima squadra, quindi già consumate, ben collaudate a dire con garbo. D'altro canto sì e no i nostri genitori potevano comprarsi gli stivali neri di gomma da pioggia e le scarpe che dovevano durare finché ci stava dentro il piede, anzi sperando che rallentassimo la crescita, e anche solo parlare di scarpe per il calcio era potenziale suicidio o invito all'omicidio, e la risposta: «*Che pensi a studiare, altro che pallone*».

Ebbene, le scarpe smesse dai campioni di prima squadra erano gettate in un cassone e noi potevamo sceglierle quelle o per il nostro piede, anche se uno o due numeri di più, che intanto ci avrebbero pensato calze e calzettini a riempire eventuali vuoti di piede. E se riuscivamo a metterne insieme un paio, cioè una destra e una sinistra uguali e che andassero bene, come eravamo fieri di portarle a casa nel nostro sacco, altro che zai-

tutti cuciti con regolare spago, camera d'aria e valvola per gonfiarli. E come pesavano! Quando pioveva, fra scarpe "inciuciate" e maglie della squadra in regolare lana già pesavi qualche chilo in più, per non dire della pelle che pungeva tutta, poi ci mettevai il terreno che ti faceva affondare fino alla caviglia, i chiodi dei tacchetti nei piedi, e aggiungi i dulcis in fundo il pallone che di rotondo ormai aveva ben poco, per calci presi, che s'era fatto, come dicevamo, bislungo.

In una partita, al Sivori, nella squadra juniores del Riva, maglie a spicchi arancio-neri (i nostri colori) io dovevo farmi dire bravo visto che ero riserva e avevo l'occasione di giocare per "mancanza di numero legale" come si dice in altre sedi e, quindi farmi notare. Pioveva che forse neanche Dio la mandava così, il campo era solo cial cial, il pallone pesava che non si riusciva ad arrivare in porta dal dischetto del rigore, e il portiere avversario fece il consueto rilancio verso centrocampo, tutti guardammo il pallone intriso d'acqua e fango, in cielo. Ricordo altissimo e ricordo che ero proprio là, ad aspettarlo, doveva essere mio e, mentre tutti evitarono il possibile impatto lo aspettai, seguì la traiettoria per rinviarlo, sì, di testa e sentirmi dire bravo.

Ma non sentii nulla, perché fu il pallone enorme, pesante, a rinviare me, quasi affondato nel fango, e mi ritrovai sul lettino, si fa per dire, il tavolo dello spogliatoio e qualcuno mi stava facendo rinvenire chiamandomi per nome. No, il calcio non era fatto per me, non sarei mai diventato, non dico Corso o Mazzola, Rivera o Riva, ma neppure uno dei nostri locali campioni, Baveni o Uzzecchini, Carniglia o Bacherotti, Peirano o Mancini, e tutti gli altri.

Dopo quell'avventura, un giorno portai le mie scarpe da calcio a Luciano, il nostro muttino, ghiele mostrai, e lui le scrutò quasi con aria divertita e disgustata insieme, poi fece sì col capo, mi guardò e sorrise e mi strizzò l'occhio complice e, come sempre, mi disse, a suo modo, con quella voce strozzata e lontana, meravigliosa «*do ma nò*». L'indomani le scarpe erano nuove, i tacchetti ribattuti, lucide, e le portai al campo per rimetterle di nascosto nel cassone perché le trovasse qualche amico più capace di me di onorarle.

L'autore è scrittore e saggista

AL MERCOLEDÌ IN EDICOLA

In collaborazione con

GIOVANI CALCIATORI

de IL SECOLO XIX



Oggi si fanno polemiche per il campo in erba sintetica o mista sintetica e naturale, zolle e rizolle, e i palloni sono così morbidi e inoffensivi che... Sì, proprio inoffensivi. Noi giocavamo coi palloni a rettangoli